IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Welfare, protezione sociale e scenario culturale: alcuni spunti da cui ripartire

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/104111 since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

13 November 2026

WELFARE, PROTEZIONE SOCIALE E SCENARIO CULTURALE: ALCUNI SPUNTI DA CUI RIPARTIRE

CECILIA MARCHISIO - RICERCATORE, DOCENTE DI PEDAGOGIA SPECIALE, UNIVERSITÀ DI TORINO - **NATASCIA CURTO** - EDUCATRICE, DOTTORATO IN SCIENZE PSICOLOGICHE, ANTROPOLOGICHE E DELL'EDUCAZIONE, UNIVERSITÀ DI TORINO

Il rapporto tra welfare e crescita deve essere rivisto. Troppo spesso si sostiene che sia necessaria la crescita per potersi permettere un buon welfare; al contrario, il welfare è un investimento che non deve dipendere dalla crescita ma che le è funzionale. Un welfare finalizzato al benessere non solo dei più fragili, ma di tutte le persone e quindi realmente ed efficacemente inclusivo.

Nell'ultimo periodo il welfare è spesso al centro del dibattito pubblico. I termini in cui se ne parla rispecchiano, a parere di chi scrive, una deriva culturale che rischia di ridurre il dibattito ad una corsa per ottenere (o mantenere) i propri diritti di cittadinanza e di protezione sociale. Si intravede, alla base di questi contrasti, un equivoco forte su che cosa significhi *avere diritto*; c'è uno scenario concettuale rigido che tralascia elementi fondamentali.

I commentatori spesso si trovano a discutere muovendosi in uno sfondo che immagina, nel prossimo futuro, una scelta obbligatoria da parte dello Stato, chiamato a fare una selezione tra le persone che avranno ancora diritto alla protezione sociale e le persone che non l'avranno più. Parzialmente ciò si sta già compiendo, ma questo non toglie che la rigidità dello sfondo concettuale proposto lasci poco spazio ad un discorso che restituisca la complessità del rapporto tra welfare e sostenibilità.

PROTEZIONE SOCIALE UNIVERSALE

Una delle chiavi di questo scenario è la confusione su natura e presupposti della protezione sociale universale. Vediamone alcuni elementi.

Poiché parlare di "avere *realmente* diritto" potrebbe suonare senza troppo senso (si può invece avere diritto "per finta"?) ed in contrasto con una tradizione giuridica di garanzie costituzionali (ed ancora prima, con una tradizione di stampo illuminista) si parla piuttosto di "reale necessità". Diritto e necessità sembrano diventati, nel discorso pubblico, sinonimi. Lo scenario *della reale necessità* è stato costruito negli ultimi anni con un mix di semplificazioni, gogne mediatiche, ipervisibilità e dita puntate. Si è creato così uno sfondo in cui la società pare divisa sostanzialmente in quattro categorie: quelli che non hanno bisogno (e che quindi non hanno interesse che vi siano dei diritti garantiti), quelli che hanno *davvero* bisogno, quelli che avrebbero bisogno ma possono arrangiarsi altrimenti e quelli che non hanno bisogno ma fingono colpevolmente.

Questo insieme di elementi determina la natura del dibattito, che si riduce sempre di più all'affermazione, da parte di un gruppo o dell'altro, di far parte dei "realmente bisognosi", e quindi di avere *diritto ai diritti*.

Lo scenario *della reale necessità* è creato da alcuni equivoci che fanno da sfondo al dibattito pubblico, cristallizzando il riferimento culturale: sono assunti come la logica compensativa dei servizi, l'asimmetria nella protezione sociale (che viene rappresentata sempre di più come qualcosa che *qualcuno* paga perché la riceva *qualcun altro*), l'implicito che i diritti siano qualcosa che si "merita", fino ad alcuni luoghi comuni che si diffondo-

Errata corrige

Nel numero precedente è saltata la nota 1, nell'articolo di Nerina Dirindin, Riforma assistenziale. Le osservazioni al disegno di legge del Governo, nella quale si specificava che il testo riportava
l'intervento tenuto dall'autrice, l'8 novembre 2011, in occasione dell'audizione della Camera dei deputati sul disegno di legge 4566, "Delega al governo per la riforma assistenziale". Ce ne scusiamo con l'autrice e con i lettori.

no. Primo luogo comune, una rappresentazione distorta dell'Europa come un sovraorganismo di controllo meramente economico - privo di elementi culturali - le cui richieste riguardano fondamentalmente riduzione della spesa a qualunque costo sociale. Secondo luogo comune, in questa Europa così rappresentata, l'Italia sarebbe sempre all'ultimo posto, indipendentemente dal campo e dell'argomento. Terzo luogo comune, che lo smantellamento dell'universalismo sia qualcosa di completamente condiviso e inevitabile.

In un saggio del 2003, il sociologo Robert Castel (2003[1]) approfondisce l'insicurezza sociale. Essere protetto, secondo Castel, significa *essere al riparo dalle peripezie che rischiano di degradare lo statuto sociale dell'individuo*. Questa visione si è sviluppata in Europa nel corso del XX secolo, che ha visto il continente teatro delle due guerre mondiali. L'esperienza della guerra, come recentemente ripreso da Dirindin e Maciocco (2012[2]), ha contribuito a rendere insito nella coscienza collettiva il fatto che chiunque, a causa di eventi straordinari, possa diventare povero o

L'ambigua valorizzazione del non profit

Un aspetto rivelatore della impasse delle politiche per l'assistenza è una sorta di redistribuzione dei compiti, spesso non teorizzata ma di fatto applicata, tra pubblico e privato, in cui le responsabilità del pubblico tendono a limitarsi all'erogazione economica per la sopravvivenza, come risposta a bisogni estremi, lasciando alla beneficenza privata tutto il resto. Una divisione di compiti senza prospettive comuni e vera integrazione. Anche in questo siamo tornati indietro, con una riduzione di quella che è stata un'elaborazione strategica di respiro, anche in ordine all'interazione tra pubblico e privato, che portava a stimolanti processi di integrazione, con una forte disponibilità alla contaminazione reciproca, in un'ottica di tutela dei diritti di cittadinanza. Le persone di cui il pubblico non si fa carico vengono abbandonate alla beneficenza e le associazioni caritative se ne fanno carico, ma tutto ciò che viene camuffato come una valorizzazione del non profit, anche se realtà siamo spesso di fronte a una delega in bianco al non profit, in un genere di responsabilità che il pubblico non intende più assumersi. Tutto ciò comporta un grave deterioramento in termini di attese concrete, ma soprattutto di tutela dei diritti delle persone in difficoltà. Oggi assistiamo a un affievolirsi del senso dell'intervento sociale, sociosanitario e del senso della presenza attiva del Terzo settore stesso, giustificata enfaticamente sulla base di un'idea ambigua di sussidiarietà che maschera l'abbandono dei poveri, di coloro che sono segnati di fragilità. In realtà, tale enfasi maschera anche un grave abbandono dello stesso non profit, proprio perché si è in assenza di una prospettiva di convergenza, coprogettazione e distribuzione di compiti fra organizzazioni, in ragione degli obiettivi da raggiungere insieme. Il contrario, appunto, di un delega contrabbandata come sussidiarietà. Intravedo un'analogia tra questa delega al non profit e il ricorso alla famiglia spesso proclamata "prima risorsa del welfare", senza tener conto da vicino delle fatiche che l'assediano. In fondo, in Italia non abbiamo mai avuto una seria politica per le famiglie viste nel loro differenziarsi. Ci siamo limitati a far leva sul cosiddetto "familismo italiano", scaricando sulla famiglia gran parte del supporto al bisogno assistenziale. Basti pensare alla cura degli anziani o dei bambini, ma non solo. Qualcosa di analogo si sta riproponendo anche rispetto al non profit che, non meno della famiglia, deve ormai cercarsi le risorse come e dove vuole, dove riesce, chiedendo sostegno al fund raising o alle Fondazioni, laddove ci siano. Non credo di avere uno sguardo fazioso. Basta osservare quel che è successo per accorgerci del massacro delle politiche sociali, fin dall'abbandono delle misure che la Legge 328 aveva lasciato in eredità, per svilupparle in percorsi successivi. Tali misure sono state del tutto ignorate, salvo parlare del reddito di "ultima istanza", senza di fatto inserirlo mai nell'agenda politica. Quelli a cui abbiamo assistito negli ultimi anni sono i tagli di tutti i fondi sociali e oggi, nonostante i tanti discorsi sul federalismo e poi sulle politiche anticrisi, il taglio brutale dei finanziamenti a regioni ed enti locali. Se questo non significa massacrare le politiche sociali . . .

Emanuele Ranci Ortigosa, in *Animazione sociale*, n. 11/2011

malato. La guerra ha condizionato le scelte dei paesi europei del XX e XXI secolo - a cominciare dall'enorme lavoro di costruzione dell'UE finalizzato prevalentemente a garantire quella crescita economica che solo la pace permette - e ne ha influenzato grandemente anche il clima culturale, storicamente favorevole all'universalismo dei diritti.

Il fatto che un sistema che garantisca l'universalismo dei diritti sia un elemento che riguarda tutta la collettività - e non solo un aiuto per i più poveri - è un elemento culturale che ha radici antiche, ancora precedenti alla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Allo stesso modo, il concetto di servizio pubblico fa parte della cultura europea così come la consapevolezza di tutti i benefici sociali che derivano dalla costruzione di servizi pubblici. I servizi pubblici, infatti, costituiscono una parte importante della cosiddetta "proprietà sociale" (che ha la funzione di proteggere dal decadimento sociale ed economico) ed agiscono mettendo a disposizione *del più gran numero di persone* beni essenziali che non possono essere presi in carico dagli interessi privati. Il fatto che vi siano dei servizi accessibili a tutti costituisce un fattore essenziale di coesione tra i diversi segmenti della società (Castel, 2003).

Gli esiti dell'insicurezza sociale

Il concetto di coesione sociale è la chiave di volta per vivere in una società complessa come la nostra, garantendo crescita economica, sociale e sicurezza civile. L'insicurezza sociale non genera solo povertà[3], ma agisce anche come un principio di demoralizzazione, di dissociazione sociale, di impoverimento largamente inteso. La dissociazione sociale porta a sfiducia, mina la possibilità delle persone di cogliere l'altro come parte della propria comunità, spinge a percepire l'altra persona come qualcuno con cui mi devo contendere lo spazio, un diritto, un beneficio. Intendere la dissociazione sociale come un fenomeno inevitabile (parte dello scenario in cui dobbiamo muoverci) è legato ad una rappresentazione dell'individuo come unicamente interessato alla sua utilità personale. Le persone in realtà agiscono come soggetti sociali, hanno valori ed obiettivi più ampi e di vasta portata che includono la comprensione per gli altri, un impegno verso norme etiche, il senso della giustizia, la gratuità. L'insicurezza sociale, la mancata garanzia di protezione sociale per tutti, alimentando la dissociazione sociale, elimina la coesione e peggiora le condizioni di tutti, non solo di chi è più fragile, alimentando fratture sociali che si insinuano sia orizzontalmente che verticalmente.

AA.VV., **I dimenticati. Politiche e servizi per i soggetti deboli nelle Marche**, Castelplanio 2010, p. 112, euro 11.50.

Il volontariato in Italia, mano mano che si è sviluppato, oltre al ruolo di anticipazione di risposte a bisogni emergenti e di integrazione dei servizi esistenti sia pubblici che privati, è andato assumendo anche un ruolo politico di stimolazione delle politiche sociali, di controllo di base delle istituzioni e di tutela dei diritti dei cittadini nei servizi sociali. Questa pubblicazione è un esempio di questo volontariato di *advocacy*. Lo studio presenta una puntuale analisi critica della programmazione sociale della Regione Marche, e con metodo preciso e documentato mette in evidenza le lacune della programmazione regionale. Un testo utile ai pubblici amministratori onesti, che possono mancare ai loro doveri anche per impreparazione e non sufficiente competenza; può essere utile agli operatori sociali per far rispettare, per quanto sta in loro, i diritti degli utenti; può essere utile ai sindacati, che non devono tutelare solo i diritti degli operatori, ma anche dei cittadini; è utile a tutti per valutare in modo oggettivo l'operato dei propri amministratori, che scelgono con il loro voto (dalla prefazione di **Giovanni Nervo**).

Per ricevere il volume: Gruppo Solidarietà, Via Fornace 23, 60030 Moie di Maiolati (AN). Tel. e fax 0731.703327, e-mail: grusol@grusol.it Per ordinare direttamente il volume versamento su ccp n. 10878601 intestato a: Gruppo Solidarietà, 60031 Castelplanio (AN). **www.grusol.it/pubblica.asp**

Orizzontalmente, è molto difficile in questo momento lavorare culturalmente per la garanzia dei diritti per tutti. Ormai si è diffusa la rappresentazione dei diritti come, direbbero gli economisti, un bene scarso con allocazione alternativa. Fraintendimento che deriva, a parere di chi scrive, da un pasticcio concettuale radicato nel nostro paese che confonde i diritti con i benefici e i privilegi e che si traduce in uno stile personalistico, con ampie derive clientelari, di rapporto con le istituzioni. In tale visione io ottengo qualcosa che ho la percezione *mi spetti* non perché sono un cittadino al pari degli altri, ma perché qualcuno che ha in mano i privilegi ha deciso di elargirmene uno. Se le cose stanno così, allora un favore fatto a me probabilmente è un favore in meno fatto a un altro. Corollario di questo stile è l'idea che si debba lavorare per i diritti di "un gruppo alla volta".

Diritti solo per i meritevoli?

Allora, ad esempio, si chiedono i diritti per le persone con disabilità frammentandole in segmenti di gravità, nella convinzione che se chiederemo per pochi sarà più probabile ottenere. Ciò rispecchia una forma di rassegnazione al fatto che un diritto abbia l'identica natura di un favore, che sarà concesso se non sarà di troppo fastidio. Tale frammentazione è in realtà funzionale all'ottenimento di nessun diritto, in quanto i diritti hanno il loro senso proprio nel fatto di essere uguali per tutti, mentre lo spuntare un privilegio per un gruppetto non arricchisce la collettività e non porta con sé i benefici collettivi descritti sopra.

Verticalmente, vi è un piano concettuale in cui diminuisce la consapevolezza che i diritti non sono qualcosa che viene "dato" da chi ha di più a chi ha di meno. La garanzia della protezione sociale riguarda tutti i cittadini: non ci sono dei cittadini che la stanno pagando ad altri. Sembra ci sia invece una divisione tra chi da' (paga) e chi riceve (se merita: "riceve" se non merita "scrocca").

La rappresentazione sembra fin troppo semplicistica, ma è proprio quella dominante in questo momento: è uno schema che si replica in centinaia di messaggi ridondanti. Io nord pago te sud, che benefici (scrocchi, perché il sud per definizione non merita quasi mai...). Io lavoratore, pago te invalido, io giovane pago te vecchio, io italiano pago te straniero, io libero pago te detenuto: è sempre lo stesso schema, replicato con tanti diversi attori. Lo schema ha poi un corollario: se io pago e tu benefici, allora voglio essere sicuro che "te lo meriti". Il fatto che nella nostra cultura si sia diffusa l'idea che i diritti si possano *meritare* è sintomo di quella confusione concettuale di cui si parlava prima e che fa buon gioco per rappresentare il welfare come qualcosa di facilmente smantellabile: se si spoglia la protezione sociale di tutto il valore aggiunto, se si ignora la coesione sociale, il capitale sociale, la sicurezza, l'uguaglianza, allora il welfare si riduce ad un insieme di prestazioni che verranno elargite a chi si dimostrerà più meritevole.

In questa situazione, la tendenza sembra quella di dover scegliere la linea di demarcazione più "equa" possibile per tagliare le persone tra quelli che hanno diritto ad una protezione sociale e quelli che non ce l'hanno. Tale modo di intendere la questione è opposto alla concezione universalistica dei diritti, che viene sempre più sacrificata in nome dell'economia (intesa come quadratura di bilancio).

Quello di cui si necessita, a parere di chi scrive, è uno spostamento del discorso pubblico, che riprenda le fila dell'eredità culturale comune all'Unione Europea e che torni a mettere a fuoco il senso di un sistema di protezione sociale universalistico. Occorre rivedere culturalmente il rapporto tra welfare e crescita: oggi spesso si sostiene che sia necessaria la crescita per potersi permettere un buon welfare; al contrario, il welfare è un investimento che non deve dipendere dalla crescita ma che le è funzionale. Un welfare finalizzato al benessere non solo dei più fragili, ma di tutte le persone e quindi realmente ed efficacemente inclusivo, capace di liberare le risorse sostenendo il capitale sociale.

Note

[1] Castel R., L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti? Einaudi Torino 2004 (ed or. 2003)

[2] Dirindin N, Maciocco G, Assalto all'universalismo, www.saluteinternazionale.info

[3] Che la povertà sia un costrutto multicomponente è un concetto ormai condiviso: non è solo una insufficienza di beni o denaro, ma riguarda anche la sfera emotiva, relazionale, di accesso ai servizi, sociale, di istruzione. Parallelamente la ricchezza non è solo disponibilità di denaro.